

# I

## Aiace ed Eracle

### I limiti della follia di Aiace

L'*Aiace*, la tragedia presumibilmente più antica di Sofocle, comincia con un prologo in cui Ulisse cerca di raccogliere informazioni certe su un fatto sconcertante, che ha profondamente turbato l'accampamento greco sotto Troia: qualcuno ha fatto strage del bestiame e dei mandriani, e si è creduto di riconoscere in quel qualcuno Aiace Telamonio, figura di primissimo piano nell'esercito greco, ben noto a tutti i lettori di Omero almeno per avere tenuto testa a Ettore in duello e avere strenuamente difeso le navi dal fuoco troiano.

Invisibile, la dea Atena parla a quello che è dall'*Odissea* il suo beniamino, conferma la notizia e ricostruisce la vicenda, in cui ha avuto un ruolo decisivo.

Il gesto di Aiace nasce dall'ira (χόλος, v. 41) per l'esito del giudizio sulle armi di Achille, che sono state assegnate non a lui, ma proprio a Ulisse: χόλος e i suoi derivati sono già i termini chiave del breve e cupo incontro che Ulisse e Aiace hanno nell'XI libro dell'*Odissea* (vv. 544, 554, 565). Ma mentre nell'*Odissea* la responsabilità del giudizio è attribuita alla stessa Atena e ai Troiani, i quali dovevano esprimersi sul danno rispettivamente ricevuto da parte dei due contendenti, in Sofocle Aiace non ha dubbi nell'individuare i suoi nemici nei capi della spedizione, Agamennone e Menelao, che hanno dato le armi «a un intrigante, disprezzando il mio valore» (vv. 445-446). Più oltre sentiremo parlare di giudici che hanno deciso a maggioranza (vv. 1136, 1243), e Teucro, il fratellastro di Aiace, insinuerà che ci sono stati brogli nella votazione.

Nella tragedia dunque il conflitto diventa mirato e feroce: Aiace medita di compiere una sanguinosa vendetta per il torto subito, e di notte esce dalla tenda per attuarla, senza dare spiegazioni alla concubina Tecmessa.

A questo punto si colloca l'intervento di Atena, volto a evitare la morte dei suoi protetti (vv. 51-65):

Sono stata io a togliergli questa orribile gioia, agitando davanti ai suoi occhi immagini false, e l'ho deviato verso le mandrie, bottino ancora indiviso e sorvegliato dai pastori. Piomba su di loro a seminare strage colpendo tutt'attorno, e gli sembrava, ora di uccidere di sua mano i figli di Atreo, ora di assalire qualche altro dei capi greci. E mentre si agitava in preda alla follia, io lo aizzavo e lo spingevo nella trappola. Quando fu sazio della strage, si mette a legare i buoi superstiti e si porta a casa tutte le mandrie, sempre pensando che fossero uomini e non bestie, e in casa li tiene legati e li sevizia.

Subito dopo impone al riluttante Ulisse la miserevole vista dell'avversario: Aiace la ringrazia della collaborazione alla caccia, e manifesta la volontà di torturare a morte proprio Ulisse, che crede di aver fatto prigioniero.

Un'altra rappresentazione indiretta della follia di Aiace si ha nel successivo racconto di Tecmessa, che lo ha visto rientrare con le bestie legate, e dialogare con un'ombra, quale a lei è apparsa l'immagine di Atena; in questo contesto si aggiunge un altro sintomo dell'alienazione mentale, il *fou rire* («con grandi risate sulla vendetta che si era preso», vv. 303-304).

Subito dopo, però, l'eroe «a poco a poco ha ripreso coscienza di sé» (v. 306), l'accesso di follia si è esaurito: è durato dunque un intervallo di tempo segnalato con sufficiente precisione nell'inizio e nella fine, necessario e sufficiente alle scelte di Atena.

Per individuarle correttamente è utile fare riferimento al passo del primo libro dell'*Iliade* in cui la stessa dea, per mandato di Era, interviene nella lite fra Agamennone e Achille; quando Agamennone lo minaccia di togliergli Briseide, Achille pensa di ucciderlo sull'istante, ma Atena lo ferma: peraltro, poiché Era «amava ugualmente ed aveva a cuore ambedue» (v. 196), il suo compito non si limita a salvare la vita di Agamennone, ma salvaguarda altresì la dignità di Achille, che viene persuaso ad accontentarsi di un'aggressione verbale in vista di una riparazione e di una gratificazione futura di gran lunga superiore all'offesa attuale. Il favore bilanciato degli dei è l'unica categoria pertinente alla situazione, da cui esula l'opposizione fra ragione e torto, e ancor di più la giustizia.

In Sofocle alla tutela delle potenziali vittime di Aiace non si affianca nessun riguardo per lui, e quindi la sua vendetta viene semplicemente impedita, lasciandolo esposto alle devastanti conseguenze del fallimento.

Spesso si dice che la pazzia di Aiace è una punizione dell'empietà da lui commessa un tempo contro Atena e richiamata dall'indovino Calcante a un punto assai più avanzato dell'azione drammatica (vv. 771-777):

ad Atena che lo incitava a far strage di nemici rispose con parole arroganti, indicibili: «signora, sta' vicina agli altri Greci: contro di me i nemici non sfonderanno». E con queste parole, non consentite a un uomo, provocò l'ira tremenda della dea.

La tardiva rivelazione di Calcante suggerisce certo un modello, più eschileo che sofocleo (destinato anzi a restare senza paralleli nel teatro superstita di Sofocle), di relazione tra colpa e pena; ma nel vivo della vicenda scenica non ha riscontro, e l'azione divina, vantata da Atena con trionfalismo esibizionistico, non si rapporta alle colpe di Aiace, ma paradossalmente alle sue virtù, che è in grado di capovolgere all'istante (vv. 118-120):

Vedi, Ulisse, quanto è grande il potere degli dei? Avresti trovato un uomo più saggio di lui, più abile e opportuno nell'agire?<sup>1</sup>

Niente più di questo riconoscimento potrebbe esprimere il carattere esterno della violenza consumata su Aiace, la distanza tra la sua personalità e l'alterità che lo invade.

Eppure è abbastanza diffusa l'opinione che Atena sia solo l'incarnazione o la metafora dei fantasmi interiori del personaggio, che i germi della pazzia preesistano in Aiace nelle pieghe del suo smisurato orgoglio, che mostruoso e bestiale sia già il suo piano vendicativo prima di venire deviato sulle mandrie.

Questa opinione, che ha valicato i confini degli studi specialistici<sup>2</sup> grazie al libro di Jean Starobinski *Trois fureurs*<sup>3</sup>, è il frutto di vari equivoci concorrenti. Il primo consiste nella difficoltà di comprendere a fondo, dall'interno di una cultura cristiana o sedicente cristiana o comunque influenzata dal cri-

1. Dopo questo giudizio, è evidente che la successiva gnomo di Atena («Gli dei amano i saggi e odiano i malvagi») ha carattere generico e non si riferisce ad Aiace.

2. Dove le posizioni più rappresentative sono quelle di C. M. Bowra, *Sophoclean Tragedy*, Oxford 1944, pp. 16-62, e di R. P. Winnington-Ingram, *Sophocles. An Interpretation*, Cambridge 1980, pp. 11-56; cfr. anche C. Segal, *Tragedy and Civilisation*, Cambridge (MA) 1981, pp. 127-8. Vale la pena di citare la frase di B. Simon, *Mind and Madness in Ancient Greece*, Ithaca (NY) 1978, p. 127, «illness and Ajax are one».

3. J. Starobinski, *Tre furori*, trad. it., Milano 1978.